

A. Cutro (a cura di), *Biopolitica : storia e attualità di un concetto*, Ombre corte, Verona 2005 (prima parte: pp. 45-70)

Saggi di: Morley Roberts ("La biologia del governo"), Aroon Starobinski ("Biopolitica e storia dell'umanità"), Edgard Morin ("Una politica per l'uomo"), Thomas Wiegeler ("La fondazione teorica della biopolitica")

Relazione di Eleonora Sacchini

Premessa

Antonella Cutro rileva che oggi il termine biopolitica è abusato; perfino il suo significato non è di per sé evidente. Un errore comune è quello di tradurlo semplicemente con "politica della vita": tale equivalenza non dà conto né del rapporto tra politica e vita, né del particolare oggetto di cui si occupa, cioè la vita. Per evitare di incappare in questo errore, l'autrice invita a porre in relazione la biopolitica con la bioetica e il biodiritto al fine di operare delle distinzioni. Mentre la prima è connessa al campo biomedico e si occupa delle questioni normative e morali concernenti l'inizio e la fine della vita, il secondo, avendo a che fare con un oggetto di tipo transgiuridico, si chiede 'come' legiferare in materia di vita. La biopolitica, invece, è definita come «potere che si esercita sull'uomo in quanto vivente, vita biologica e nuda vita»¹. Dove potrebbe risiedere, allora, la differenza tra questi tre campi d'indagine? Secondo Cutro, la biopolitica, a differenza della bioetica e del biodiritto non riguarderebbe semplicemente una riflessione e integrazione normativa, ma metterebbe in questione la stessa dimensione normativa. Resta da chiarire, tuttavia, qual è nel concreto il suo campo di analisi. Da questo punto di vista, ricostruire la storia della parola biopolitica può essere utile per chiarire, da un lato, il campo di significato che ricopre e, dall'altro, le questioni a essa inerenti.

1. Genesi del concetto.

1.1 La biopolitica nell'800: biocrazia. Comte e Toulouse.

Se intendiamo la biopolitica in modo generale, ossia come governo della vita, possiamo trovare un suo antenato nella figura di A. Comte (1798-1857). Nel *Système de politique positive*, compare il termine *biocratie* come condizione preliminare della sociocrazia e come ordine naturale immanente ai viventi. La biocrazia concerne, da un lato, la finalità propria dei viventi, e, dall'altro, il loro ordine. Nello specifico, essa ha un rilievo importante nel progetto comtiano perché, individuando le leggi degli esseri viventi, permette di gettare le basi per un ordine sociale. Di fatto, secondo Comte, gli animali sono *veri maestri di biocrazia* perché in essi vita e modo di vita sono strettamente congiunti; negli umani, invece, questa identificazione non si è ancora verificata. Il termine *biocratie* ricompare nell'opera di E. Toulouse, in cui la psichiatria assume il ruolo di «armatura della vita collettiva»² e va a delineare una dimensione globale dell'igiene pubblica. Col ricorso all'igiene pubblica si vuole «adattare l'attività celebrale alle condizioni della vita attuale, finché essa non decreterà le regole dell'evoluzione sociale in uno stato che sarà diretto dalle scienze della vita, cioè in una biocrazia».³ La continuità con il pensiero comtiano è evidente: l'igiene è una tecnica della vita

¹ L. Bazzicalupo, *Biopolitica*, voce in *Enciclopedia del pensiero politico*, a cura di R. Esposito, C. Galli, Laterza, Bari 2000, pp. 69-70.

² E. Toulouse, *Le mouvement française de prophylaxie mentale*, estratto del n. 25 di «Prophylaxie Mentale», Paris 1930, p. 6.

³ E. Toulouse, *Le problème de la prophylaxie mentale*, Éditions du centre de prophylaxie, Paris 1914, p.VI

nella misura in cui riesce a connettere le leggi della vita con i modi di vita, e, in tal senso, ha una funzione normalizzatrice.

In *Commen conserver sa santé*, questa dimensione normativa emerge in tutta la sua ampiezza, inglobando sia il singolo sia la specie: ogni cosa rientra nel piano igienico (analisi bisogni alimentari, dimensione sessuale, vita professionale ecc.). Quando Foucault, in seguito, connoterà la psichiatria attraverso «il suo potere e la sua scienza dell'igiene pubblica e della protezione sociale»⁴, si riferirà al suo aspetto tecnologico di politica sulla vita. Il discorso diventa, quindi, più radicale. Il biopotere è impensabile senza il rapporto con la psichiatria e con i saperi biomedici; esso non è solo in un modo di raggirare la follia, ma è qualcosa che «plasma, dirige, modifica». In questo contesto, la psichiatria è concepita come «strumento effettivo di sanzione e di esclusione»⁵, zona di scambio tra vita e modi di vita.

1.2 La biopolitica agli albori del 900. Kjellen e Roberts.

Il concetto di biopolitica è recente, ma non è un vocabolo coniato da Foucault. Il primo a farne uso pare sia stato Rudolf Kjellen (1864-1922), indicando, con esso, lo Stato come forma di vita (*Lebensform*). La sua analisi, volta allo studio della situazione mondiale e dei rapporti internazionali precedenti e successivi alla grande guerra, sembra rientrare meglio in una storia del termine geopolitica. Qui, il termine biopolitica si distacca dall'organicismo in quanto tale. Alla guerra viene attribuito un ruolo centrale: è fattore di crescita e di selezione nella lotta per l'esistenza; in tal modo permette di capire la vita dello Stato, quindi la biopolitica. Quest'ultimo non è semplicemente un soggetto giuridico, ma una Persona sovraindividuale mossa da istinti vitali.

Fatta questa precisazione, il documento più antico sul concetto di biopolitica è quello di M. Roberts, dal titolo *Bio-politics. An essay on the physiology, pathology and politics of social and somatic organisms* (1938). Qui, la biopolitica è intesa come un modo per avere a disposizione «alcuni mezzi biologici per individuare i disordini che il politico dovrà trattare con il bisturi».⁶ Tale impostazione poggia su un modo differente di intendere la fisiologia; quest'ultima assume come criterio la patologia: «Una patologia sociale implica la sua correlativa fisiologia e [conduce a pensare] l'organismo sociale come realtà e non come metafora».⁷ Assumere come criterio la patologia significa considerare lo statuto della normalità come uno statuto dedotto. In altre parole, non esiste una condizione di normalità in sé e per sé; quest'ultima, semmai, non è altro che un semplice stato di equilibrio delle funzioni organiche, che può essere definita solo a partire dall'osservazione dello stato patologico.

In che cosa consiste la particolarità di questo tipo di approccio? Esso è funzionalistico: riguarda il 'come' dei fenomeni; in tal senso, non presuppone uno stato di normalità, ma, lavorando nell'immanenza – ossia sulle forze e sulle relazioni – cerca di porre in equilibrio una situazione di disordine. Secondo Roberts, dato un simile scenario, il compito del politico diventa molto simile a quello del biologo, poiché consiste nel regolare i fenomeni in base alle variabili che sono loro proprie. Detto questo, fin dall'inizio, l'autore presenta il tema del governo come un nodo critico. Egli invita il lettore a prendere le distanze dalle concezioni che intendono il governo in modo psicologico e non scientifico (Aristotele, Grozio, Hobbes), perché, quando si tenta di tradurlo in un linguaggio strettamente biologico, esso scompare. Parole come sovranità o democrazia sono prive di valore scientifico. Il governo va

⁴ M. Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France* (1974-1975), Feltrinelli, Milano 2000, p. 112

⁵ *Ivi*, p. 142

⁶ M. Roberts, *Bio-politics. An essay on the physiology, pathology and politics of social and somatic organisms*, Dent, London 1938, p.130.

⁷ *Ivi*, cit., p. XII

considerato, piuttosto, come un apparato fisiologico sperimentale che reagisce all'ambiente esterno e interno secondo leggi fisiche. Secondo Roberts, qualsiasi organismo sociale, nazione o insieme di protozoi, è mosso da movimenti intenzionali, i quali attestano la presenza di una qualche forma di governo.

Pertanto, ammesso e non concesso che la sovranità possa avere un certo significato, essa è nulla rispetto alla predominanza del governo negli organismi. Da un simile punto di vista, parlare – come fa Keith – del cervello come elemento dominatore vuol dire ridurre a unità un insieme specializzato di caste corticali. Tale riduzione si avviene anche nel parallelo tra la direzione di un organismo nazionale e quella di una persona, che si fonda sulla scomparsa dell'ego e dello Stato, intesi come entità separate dai rispettivi corpi. Entrambi sono concepiti come unità reali, ma la fisiologia smentisce ciò. Come dietro all'ego ci sono milioni di cellule, così dietro allo stato ci sono cellule portatrici di una tradizione e di varie professioni. Questa considerazione presuppone una somiglianza di strutture e di funzioni in tutte le parti di questi organismi: non solo analogie ma vere e proprie omologie tra azioni delle cellule e degli uomini. Agli occhi di Roberts, per cogliere ciò, bisogna abbandonare l'idea tradizionale del governo e chiedersi come organismi e uomini sono governati.

1.3 La biopolitica nella seconda metà del 900. Starobinski, Morin e Wiegele

A Starobinski, nel libro *La biopolitique. Essai d'interprétation de l'histoire de l'humanité et des civilisation* (1960), definisce la biopolitica come «un tentativo di spiegare la storia della civiltà in base alle leggi della vita biologica più elementare». Nello specifico, l'autore ricorre all'immagine dell'ameba, costituita da protoplasma e dal nocciolo, correlandola alle civiltà umane, in cui il protoplasma diventa l'insieme dei viventi e il nocciolo diventa lo stato, la religione e la cultura. Il paragone è legittimo nella misura in cui si considera una civiltà come appartenente all'insieme della vita e inseparabile da essa. In che cosa consiste, allora, il compito della biopolitica? Esso consiste nell'indagare la natura delle civiltà umane, ossia le cause della loro evoluzione (nascita, crescita e declino) e i mezzi atti a evitare possibili catastrofi. Secondo Starobinski, di fatto, nell'evoluzione delle civiltà non vi è nulla di fatale.

Agli occhi di Cutro, tuttavia, il contributo è scarso, perché l'autore si limita a distinguere due tipi di fattori che indirizzano il processo storico: fattori biologici e spirituali. I primi corrispondono a mere forze cieche e distruttive, i secondi, invece, indicano l'elemento direttivo e politico. Nel complesso, la contrapposizione tra fattori biologici e spirituali finisce per dare una valenza negativa al termine biopolitica: quest'ultima «non nega assolutamente le forze cieche della violenza e della volontà di potenza, come forze distruttive, che esistono nell'uomo e nelle civiltà umane. Al contrario afferma la loro esistenza in maniera del tutto particolare, perché queste sono le forze elementari della vita. Ma la biopolitica nega che queste forze siano fatali e non possano essere contrastate e dirette dalle forze spirituali». Di conseguenza, le prospettive finali, delineate alla luce di tale concetto – seppur interessanti – sono prive di un solido fondamento critico su fare riferimento. Queste sono riassumibili in quattro punti: 1) Rinforzo dello spirito di giustizia nello Stato 2) Incremento dei sentimenti religiosi, visti come base di ogni società 3) Sviluppo della cultura 4) Organizzazione di una vera e propria Unione Terrestre.

Nel libro di E. Morin, dal titolo *Introduction à une politique dell'homme* (1965) il termine biopolitica diventa un tentativo di critica e di risposta agli effetti derivati dal capitalismo, che ha fatto emergere nella politica problemi inerenti alla vita o alla morte degli esseri umani. Secondo Morin, *la politica è ridotta in briciole*: la frammentarietà che la investe è sintomo di una crisi globale, che la svuota di significato, in quanto ogni dimensione (filosofica, morale, sociale) viene ricondotta alla politica. Com'è stato possibile arrivare fino a questo punto? Attraverso il passaggio da una politica-gendarme, intesa come politica economica e sociale (1800) a una politica provvidenziale (1900, *welfare state*), che a poco a poco va a toccare la

globalità dell'essere umano. Quest'ultima non solo soppianta la politica tradizionale, ma diviene a tutti gli effetti politica dell'uomo-nella società. In altri termini, si configura come una politica mondiale che fa i conti con i problemi urgenti – di vita o di morte – della specie umana, suscitati dal terzo mondo. Paradossalmente, secondo Morin, proprio l'ampliamento dell'orizzonte politico costituisce il punto di partenza per concepire una politica 'a misura d'uomo', ossia multidimensionale (o antropopolitica). Agli occhi di Morin, solo «una politica che tenga conto della polidimensionalità dell'uomo è una biopolitica».⁸ Essa comprende da un lato, gli ambiti "biopolitici" del vivere e del sopravvivere (vita o morte dell'umanità, fame, natalità, salute, ecc.), quelli eco-politici (crescita economica) e socio-politici (assistenza economico-sociale, educazione ecc.) dall'altro, i problemi filosofici sul senso della vita grazie al contributo di Marx e Saint-Just. Per svilupparsi, essa deve cercare di porre rimedio al sottosviluppo, e abbracciare prospettive più ampie. Se ciò accade, la sfera politica arriva a comprendere l'umanità intera, come totalità che evolve costantemente.

L'antropopolitica assume, così, un'accezione cosmopolitica, in cui l'uomo è un essere *in divenire nel mondo*. Pertanto, il suo compito consisterebbe nel tenere insieme piani differenti, e fare in modo che essi convergano in *una sola* politica multidimensionale; in tal senso, sono chiamati in causa due livelli fondamentali, quello politico e quello antropologico. Tale compito non è esente da sforzo. Anzi, solo attraverso uno sforzo costante, l'antropopolitica può ambire a sanare, almeno in parte, la contrapposizione originaria tra la politica classica e la politica rivoluzionaria. In seguito, negli anni Settanta e in ambito anglo-americano, la prima sistematizzazione della produzione biopolitica va a T. Wiegele e al suo libro *Biopolitics. Search a more Human Political Science* (1979). Wiegele, dopo aver preso atto della rivoluzione avvenuta nella scienza politica grazie all'influsso del comportamentismo, afferma che la biopolitica rimanda a un'esigenza più radicale: «chiede agli scienziati politici di usare metodi scientifici di ricerca e di comprendere, tra i loro criteri di esame, i risultati fondamentali ottenuti dalle scienze della vita». Sostenere questo, non significa, però, considerarla come un orientamento di ricerca che si limita a ricondurre tutti i comportamenti politici ad aspetti puramente biologici.

Secondo Wiegele la biopolitica, semmai, ha semplicemente posto in rilievo il fatto che molte attività umane possono essere influenzate da fattori biologici. Nel concreto, ciò che la rende, per definizione, "attività di ricerca" è la sua capacità di riconoscere la complessità della persona umana, tenendo conto di tutte le sue dimensioni (razionali, emozionali, biologiche). In tal senso, avendo questa premura, la biopolitica ci consente di adottare una prospettiva più umanistica: diventa, di fatto, «un modo per restaurare l'umanismo nella ricerca politica». Per comprendere bene tale prospettiva, forse è opportuno svolgere una breve precisazione. Qui, l'accento è sicuramente posto sulla biologia, intesa come «scienza della materia vivente in tutte le sue forme e fenomeni»⁹; tuttavia, il biologico non è concepito come fattore deterministico, ma come elemento chiave per pensare un approccio interdisciplinare. Agli occhi di Wiegele, la fondazione teorica della biopolitica poggia sul fatto che ogni comportamento politico è considerato come soggetto a evoluzione. Ne deriva che la stessa politica è un fenomeno connesso alla dimensione biologica dell'uomo, quindi bisogna tenere conto dei diversi modi in cui il rapporto tra biologia e politica può svilupparsi.

Detto questo, perfino la biopolitica, approccio relativamente recente, non è esente da critiche. La prima critica menzionata da Wiegele è quella elaborata da J. Stephens. Da un lato, egli invita gli scienziati politici a non incorrere in semplici analogie tra i principi biologici ipotizzati e il funzionamento del sistema politico e, dall'altro, mette in guardia da un'assunzione indiscriminata dei risultati dell'etologia in politica. La seconda critica, invece,

⁸ E. Morin, *Le paradigme perdu: la nature humaine*, Seuil, Paris 1973.

⁹ *Webster New Century Dictionary*, 1956.

è quella del marxista F. Formanek e si tinge di toni provocatori. Nello specifico, egli afferma che la “reale forza guida” della biopolitica “è la classe e l’influenza politica del monopolio del capitalismo di Stato”, quindi accusa i suoi sostenitori di un duplice errore: a) di essere uno strumento manipolato dal capitalismo stesso b) di aver esaminato solo una parte del comportamento politico, e, quindi, di aver trascurato le contraddizioni derivanti dai conflitti di classe. Wiegele considera quest’ultima critica molto interessante, ma sostiene che, di fatto, non può essere dimostrata. Secondo Wiegele, il limite di Formanek sta nel sottovalutare il carattere dinamico insito nella riflessione biopolitica – che è sempre aperta verso i nuovi approcci alla natura umana – mentre il suo contributo positivo sta nell’invito a non attribuire a un singolo fattore (‘leggi sociali’, imperativi categorici o calcoli razionali) un ruolo centrale ed esclusivo. Wiegele, a questo proposito, ricorda che «gli esseri umani sono molto più complessi rispetto a quello che pensiamo e qualsiasi riduzionismo produce una distorsione della loro natura».